

Il futuro delle democrazie/2. Le conseguenze di una dialettica politica sempre più complessa

La tua identità finisce dove inizia la mia

di **Salvatore Carrubba**

Il governo britannico, alla buon'ora, ha battuto un colpo sulla controversa questione della libertà di parola all'interno delle università, oggi minacciata sempre più pesantemente dalla pretesa di studenti e organizzazioni studentesche di bandire dai campus qualunque esponente lontanamente sospettabile di violare i canoni della correttezza politica.

Pochi giorni fa, il ministro dell'Università, Sam Gyimah, ha annunciato un chiaro sistema di regole per evitare che «burocrati e sabotatori» condizionino la libertà di parola e ha spiegato: «Una società nella quale la gente pensa di avere legittimamente diritto a bloccare chiunque esprima le proprie idee in un campus, semplicemente perché esse non sono di moda o sono impopolari, è piuttosto spaventosa». Non sono ancora giunti echi di iniziative analoghe dagli Usa, ove il problema è altrettanto esplosivo e il dibattito acceso.

La polemica sul *free speech* all'interno delle università rappresenta uno dei paradossi più drammatici delle attuali democrazie liberali, sottoposte a una serie di attacchi sempre più violenti volti a demolire alcuni dei presupposti più consolidati, se non sacri: dal principio di rappresentanza alla libertà di parola. In una società libera tutti hanno il diritto di avere le proprie convinzioni, di esprimerle e di farsi rappresentare da chi, certo, saprà difenderle, ma dovrà anche rassegnarsi a riconoscere la legittimità delle opinioni contrarie.

Karl Popper aveva previsto questo *conundrum*, direbbero gli inglesi, quando invocava il dovere di non essere tolleranti

con gli intolleranti (a prezzo, altrimenti, di far trionfare il settarismo). E quello che allora sembrava un caso estremo, oggi è una realtà praticata spesso, dalle università alle aule parlamentari. Molti studiosi sono perciò tornati a interrogarsi su un tema che fotografa la crisi nella quale si dibattono le moderne democrazie liberali. Essi si riflettono in atteggiamenti delle opinioni pubbliche che, in molti casi, dei sacri principi del liberalismo non sanno più cosa farsene, e preferiscono imboccare la strada pericolosa del populismo, fatalmente destinata a sbocciare, come dimostra la storia, all'autoritarismo (magari sotto forme diverse e dai volti più o meno seducenti di Robespierre, Lenin, Mussolini o Peron).

Quello che i facinorosi giovanotti dei campus anglosassoni pretendono è, semplicemente, la messa al bando non di chi predica l'odio o il razzismo (contro di questi basterebbero le norme penali) ma di tutto ciò che confligga con gli attributi che definiscono la propria identità. Questa dell'identità, così, è diventata una delle più insidiose minacce nei confronti della libertà e della civile convivenza, perché qualunque appartenenza difforme dalla propria è considerata non una differenza con cui confrontarsi ma una sopraffazione da annientare.

Siparva licet, il recente caso del romano asilo "Chicco di grano", sul quale mi sono già espresso, ripropone appunto gli eccessi cui possono giungere le rivendicazioni esasperate della propria identità e la non accettazione di quella degli altri. È un tema che sfida direttamente la politica, come arte di conciliazione tra i diversi; ma denuncia anche la debolezza dei progressisti di tutto il mondo che hanno attribuito la prio-

rità del proprio agire politico esattamente alla difesa delle identità, piuttosto che non alla tutela delle condizioni dei propri elettori. Negli Usa il risultato è stato che, a fronte di grandi battaglie identitarie, nessuno si è occupato delle condizioni degli operai rimasti senza lavoro, passati dai democratici a quelle dei supporter di Trump. È proprio quello che ha denunciato un politologo liberal, Mark Lilla, per questo accusato di tradimento dai suoi ex compagni di strada.

Lilla (nel libro "The Once and Future Liberal: After Identity Politics", HarperCollins) rivendica la differenza tra appartenenza a un'identità (e ce ne sono tante) e natura di protagonista della democrazia, tra «*homunculus*», tutto preso di sé, e «cittadino in quanto cittadino... al quale rivolgersi in termini di principi che ciascuno possa rivendicare», per riaffermare un «liberalismo (o progressismo, aggiungo io, per rispettare il particolare senso della parola *liberal*) civico», capace di ristabilire le condizioni per costruire «la visione progressista di un futuro condiviso»: l'unica strada, aggiunge, per ristabilire la dignità di quella è oggi è ridotta a una «pseudopolitica» la cui agenda è dettata da Facebook.

In questo senso, il chicco di grano di un periferico confronto tra genitori e maestre può far maturare un dibattito che mette a nudo le debolezze culturali della dialettica politica che, non a caso e sotto tutte le latitudini, si fa sempre più complessa, difficile e intollerante. Col risultato che dopo un trend di democratizzazione durato molti anni, i regimi autoritari tornano ad aumentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

